



cineforum
arcifil 2025
STAGIONE 2026
61 **omegna**

in collaborazione con:

Teatro S.O.M.S.
e Cinema Sociale

cinemasocialeomegna.it/cineforum/

Scheda n.

4

(1195)

Giovedì 30 ottobre 2025

IL MIO GIARDINO PERSIANO

DI MARYAM MOGHADDAM e BEHTASH SANAAEEHA

Regia e sceneggiatura: Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeeha. *Titolo originale:* Keyk-e mahbub-e man, My Favorite Cake. *Fotografia:* Mohammad Haddadi. *Musica:* Henrik Nagy. *Interpreti:* Lili Farhadpour, Esmaeel Mehrabi, Mansoor Ilkhani, Soraya Orang, Homa Mottahedin, Sima Esmaeili, Aman Rahimi, Azim Mashhadi, Saeed Payamipoor. *Produzione:* Caractères Productions, HOBAB, Watchmen Productions, Gholamreza Moosavi, Filmsazan Javan. *Distribuzione italiana:* Academy Two. *Durata:* 97'. *Origine:* Iran, 2024.

MARYAM MOGHADDAM e BEHTASH SANAAEEHA – Una regista e un regista, moglie e marito, dietro la macchina da presa. In Iran. Maryam Moghaddam è nata nel 1970 a Teheran. È attrice, sceneggiatrice e regista. Ha conseguito un titolo di studio di cinema in Svezia. Ha recitato in tanti teatri svedesi ed è apparsa in film iraniani come *Closed curtain* (2013) di Jafar Panahi che ha vinto un Orso d'argento alla Berlinale. Behtash Sanaeeha è nato nel 1980 a Shiraz. Dopo aver ottenuto la laurea in architettura, ha iniziato a scrivere sceneggiature e a dirigere corti, documentari e spot pubblicitari. Il primo lungo, *Risk of acid rain* (2015), è stato presentato in più di 30 festival. La sceneggiatura del film è stata scritta in collaborazione con Behtash Sanaeeha, il marito. Il loro film *Ballad Of A White Cow* ha fatto il suo debutto alla Berlinale del 2021 ed è stato venduto a più di 40 distributori nel mondo. Sentiamo i registi: «In molti paesi mediorientali governati da ideologie religiose, le donne vengono considerate cittadini di seconda classe. Vengono private di moltissimi diritti e possono rivendicare una loro identità solo attraverso gli uomini presenti nelle loro vite. Le relazioni con il sesso opposto vengono osservate al microscopio in tutte le situazioni. Queste condizioni diventano ancora più complesse quando una donna decide di vivere da sola, come nel caso della nostra protagonista, Mahin. In *Il mio giardino persiano* focalizziamo la nostra attenzione sulla figura delle donne, la solitudine, la vecchiaia e sull'assurdità della vita... Mahin non ha scelta: deve preoccuparsi delle opinioni e delle minacce di una società religiosa e misogina. È una donna le cui libertà fondamentali sono limitate da leggi che sono intrinsecamente anti-donna. Il popolo iraniano da molti anni è costretto a vedere tristezza e desolazione, e sa che se ha l'opportunità di essere felice, deve apprezzarla fino in fondo. Perché forse quel momento di felicità sarà l'unica opportunità che avrà. Questa è anche una storia sull'importanza di afferrare quel momento... Il film è ambientato in un periodo in cui le donne iraniane si sono spostate in prima linea nella lotta per ottenere cambiamenti sociali e stanno cercando di abbattere i muri di queste credenze fossilizzate... La pre-produzione del film è cominciata all'inizio dell'estate e tre mesi prima dell'inizio del movimento "Donna, vita e libertà". Eravamo all'inizio delle riprese quando Mehsa Gina Amini fu uccisa. La nostra troupe era sotto shock e non è stato facile continuare a lavorare nello stato d'animo in cui ci trovavamo. Erano giorni terribili. Le riprese dovettero essere fatte il più possibile in segreto. Non potevamo fermarci, né poteva essere ignorato quello che succedeva nelle strade. Anche se eravamo in grande difficoltà, concordammo tutti insieme di terminare il film, che vuole essere un inno alle donne, un inno alla vita e un inno alla libertà. Per anni, i cineasti iraniani hanno realizzato film sotto il peso di regole limitanti. Violare le regole può portare ad anni di sospensione o alla reclusione. In questa situazione deplorabile, stiamo ancora cercando di raccontare la realtà della società iraniana, una realtà che di solito si perde sotto i tanti strati di censura... Alle donne non è mai stato permesso di avere le loro vite reali raccontate sullo schermo, quelle vite reali che le raffigurano come sono nelle loro case. Questa volta abbiamo deciso di oltrepassare i confini di ciò che è permesso. E accettiamo le conseguenze di questa scelta. Già dopo aver realizzato il film *Ballad Of a White Cow* siamo rimasti invischiati in un caso legale che è durato due anni. La stessa querela sporta contro di noi dalle agenzie addette alla sicurezza per aver realizzato quel film con il suo contenuto contro la pena di morte e le esecuzioni capitali è continuata fino a poco tempo fa, ed ha fatto sì che il film venisse bandito. Ma il successo del film ci ha anche motivato a non aver paura e a continuare a lottare per realizzare i film che volevamo. Anche gli attori che lavorano in questo tipo di film possono ritrovarsi a dover affrontare conseguenze complesse. La splendida attrice che interpreta la nostra protagonista, e che abbiamo scelto per questo ruolo fin dall'inizio, ha corso un grosso rischio lavorando in questo film. Si ha l'impressione che in Iran anche qualsiasi storia non-politica diventi più politica, di attimo in attimo, perché tutto in Iran è collegato alla situazione politica del paese. Anche quello che mangi, quello che indossi, anche le relazioni intime delle persone... Le realtà delle vite delle donne in Iran non sono quasi mai state raccontate, ma il film è

un racconto gioioso sulla speranza e sui piaceri della vita, oltre che sull'assurdità della morte».

LA CRITICA – De *Il mio giardino persiano* (*My Favourite Cake*) di Maryam Moghaddam e Behtash Sanaeeha, restano impressi innanzitutto alcuni momenti. L'incipit, con l'inquadratura dell'ingresso della casa in cui si svolgerà la vicenda, la luce del giorno che vi entra e il giardino che si intravede all'esterno, e poi la protagonista, Mahin, che dorme nonostante sia mezzogiorno, svegliata dalla telefonata di un'amica alla quale ripete che lei, di mattina, ha bisogno di riposare perché di notte non riesce a farlo, e infine la donna al tavolo della cucina, assorta e pensierosa mentre fa colazione e fuma, prima di cominciare a svolgere le faccende quotidiane. Delle riprese sobrie, semplici, essenziali. Ma al contempo simboliche ed evocative: lo spazio, la luce, la protagonista settantenne, robusta, non bella, vedova e madre di due figli che hanno lasciato l'Iran vent'anni prima e che lei non riesce ad andare a trovare, perché per motivi di età non può ottenere il visto. E il finale, cupo, drammatico, con l'inquadratura lunga, silenziosa, della sua testa da dietro e delle spalle, sulla stoffa di uno dei vestiti che ha indossato quella notte, quelli che la figlia le porta dall'estero. Il cuore del film è proprio quella notte, la notte in cui la protagonista, influenzata dalle amiche che la spingono a trovare un uomo dopo anni di vedovanza e di vita sempre uguale, incontra un coetaneo che le piace e lo invita a casa. Lui, Faramarz, è un tassista che ha fatto carriera militare e che a un certo punto ha lasciato l'esercito, un musicista dilettante di *tar* (strumento simile al liuto diffuso nella zona caucasica, ma dalla suggestiva forma a otto, richiamante l'infinito) e una persona altrettanto sola, che deve fermarsi in farmacia prima di raggiungere Mahin perché ha le sue magagne fisiche (la mano destra è piena delle schegge della guerra) ma che accoglie, come del resto la donna, ciò che la vita gli dona: un incontro, una chiacchierata fluida, gentile, che viene da sé, delle ore da passare insieme guardando l'altra/o, ascoltando l'altro/a, dandosi a una persona che si sente affine, come da tanto tempo non succedeva. E anche qui, dicevamo, i momenti: la corsa in farmacia sotto la pioggia torrenziale, mentre lei aspetta in auto; il giardino che si illumina man mano perché lui le sa aggiustare le lampadine che sono rotte da un bel pezzo, e lo fa volentieri; il giardino, appunto, che si mostra nella sua bellezza austera con i cedri rubati anni prima al parco pubblico, per ospitare la cena dei protagonisti; le

battute sul vino (proibito dal regime) che Mahin ha conservato, e che offre a Faramarz mentre lui le racconta che, con degli amici, raccoglieva tanta uva nel suo cortile e lo faceva in casa... Piccole trasgressioni, strategie di sopravvivenza, segni tangibili di un regime che nega qualunque cosa possa donare gioia, tanto che la felicità che i due si danno in quelle poche ore diventa qualcosa di politico, anzi di rivoluzionario. Questo film semplice anche nello stile (totali in prevalenza, primi piani, campo – contro-campo classico nell'automobile, in ogni caso ambiente e personaggi mostrati in modo pacato e fluido, con movimenti di macchina molto parchi e sempre funzionali), che mostra la magia che la vita può avere se si riesce a cogliere i momenti e a viverli, a goderli nelle piccole cose, come la torta del titolo originale, un dolce alla crema di vaniglia e al profumo d'arancio, o come la menta che la protagonista raccoglie nel suo giardino perché ha appena scoperto che lui la adora; odori, sapori, luce; questo film semplice della semplicità della vita e sostanzialmente narrativo, “umano” nella raffigurazione di persone vere, autentiche, buone, e della loro intimità; questo film semplice, si diceva, in realtà è un film politico. Maryam Moghaddam ha lavorato con Panahi in *Closed Curtain* (2013) e poi, con il marito Behtash Sanaeeha, ha diretto *Ballad of a White Cow* (2021, in concorso, come questo, al Festival di Berlino), un film che mette in discussione la pena di morte (e, in generale, la situazione dell'Iran di oggi) e che ha causato una battaglia legale durata due anni. Questo film, che di esplicitamente politico ha solo una scena, quella in cui la protagonista difende una ragazza che sta per essere arrestata per un ciuffo di capelli fuori posto, cioè fuori dall'*hijab* (richiamando la vicenda tragica di Mahsa Amini, anche se le riprese del film sono iniziate prima), oltre al fatto che è Mahin, quindi una donna, sia pure anziana, a invitare da lei Faramarz, in realtà è rivoluzionario, come si diceva, per il fatto di “mettere in scena” la serenità e la gioia contro tutti gli ostacoli, compreso il controllo serrato della vicina che ha il marito che lavora per il governo. I registi, infatti, non hanno ottenuto il passaporto per recarsi alla Berlinale 74, dove gli attori, Lili Farhadpour e Esmail Mehrabi, hanno tenuto bene in vista la loro fotografia.

Paola Brunetta, cineforum.it, 31 gennaio 2025

TATAMI – UNA DONNA IN LOTTA PER LA LIBERTÀ – Un campionato mondiale di judo. A Tbilisi, in Georgia. Una atleta iraniana batte le avversarie. La medaglia d'oro è a un passo. Ma arriva l'ordine (perché?) di fingere un infortunio. O invece di trovare il coraggio di prendere una decisione impossibile. La lotta fisica è metafora di una lotta politica ed esistenziale. Forza, velocità, tecnica: però non con la stessa unità di misura di chi appartiene a un paese libero. Un film iraniano a quattro mani alla ricerca della gioia. Durata: 105'.